

REVIEWS CULTURA

Festival!


Matteo Nucci
Sono comuni le cose degli amici

Ponte alle Grazie, pp. 224, euro 14,50

Il funerale di Leonardo è il palcoscenico su cui suo figlio Lorenzo rivive la propria storia attraverso l'assenza ingombrante di quel padre che non ha mai compreso fino in fondo, per la paura di arrivare ad assomigliargli troppo. Ma oltre il passato e il senso della perdita, a Lorenzo resta un'intera vita da vivere, un'ipotesi di futuro che dia un significato ulteriore, se non ultimo, alle sue scelte. È in questa zona liminale tra vissuto e avvenire che si snoda *Sono comuni le cose degli amici*, il feroce romanzo di esordio di Matteo Nucci.

A dispetto del titolo cosa c'è di veramente comune nelle cose degli amici? Come si ritrova quello spazio di condivisione?
 «Ammesso che sia uno spazio di condivisione. Il titolo è un detto greco antico con cui in genere si sottolinea che gli amici possono avere in comune molte virtù. Ma gli amici hanno in comune anche i vizi. Come possono davvero dividerli?».

Più che il tradimento è la paura di tradire al centro del tuo romanzo: quanto pensi che questa paura diventi una forza inerziale?

«Diventa forza inerziale quando si assume il dolore della perdita, la perdita di una sorta di innocenza. Allora, il bisogno di ricreare un'autenticità è accompagnato dalla paura di non poterci riuscire mai più, di essere portati di nuovo a tradire».

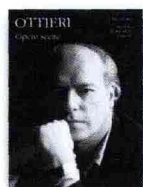
I tuoi personaggi si muovono tra un'idea forte di fato e ineluttabilità e un senso di riscatto che li porta a compiere gesti di rottura. Quale dei due è l'elemento irriducibile dell'uomo?

«Credo sia irriducibile l'elemento tragico, quello per cui l'uomo è posto di fronte a un bivio in cui ciascuna delle due strade porterà dolore. La redenzione non sta nella strada scelta ma nella scelta in sé, in un'accettazione quasi stoica e nell'atto di responsabilità che porta a prendersi in mano e andare avanti». VERONICA RAIMO



Narrazioni industriali

Lavoro e psiche nei testi in edizione deluxe di un autore senza tempo


Ottiero Ottieri
Opere scelte

I Meridiani Mondadori, pp. 1936, euro 55,00

NELLO STESSO ANNO IN CUI SCADONO I DIRITTI SULL'opera di Francis Scott Fitzgerald, e quindi molte case editrici hanno assegnato una nuova traduzione dei suoi romanzi, la Mondadori propone uno scrittore nostrano di sottile, misteriosa connessione con il tormentato autore di *Tenera è la notte*: Ottiero Ottieri. Almeno in una prima fase della sua carriera, lo si potrebbe accomunare anche a Boris Vian, senza dubbio uno dei più autentici maledetti della letteratura, per cui la parola scritta è chiamata a ordinare, come in un puzzle, svariati drammi e svariate bassezze degli ambienti mondani. Però, trattandosi nel nostro caso di Ottieri, personaggio elegante e snob, raffinato grecista traduttore di Eschilo, cinefilo accanito, marxista cresciuto alla scuola di Musatti, ben presto vittima dell'alcol e della depressione, alla vita mondana si arriva soltanto attraverso il mistero del paesaggio naturale (un mistero scoperto, per dirla alla Goethe), e attraverso la rabbia della povertà. Di lui, Zanzotto ha detto: "Resta come uno scoglio a parte della Letteratura del secondo Novecento, e non solo della nostra". Uno scoglio che toccò molte acque e molti generi: il Meridiano si apre con *Donnarumma all'assalto*, il libro più celebre di Ottieri e tra i più noti sull'industria vista dal suo interno durante il periodo delle lotte sociali. Ottieri nasce da un'antica famiglia toscana nel 1924, studia a Roma e poi si trasferisce a Milano, in un contesto per scelta lontano dall'ambiente letterario, dove frequenta la sede del Psi e collabora con l'*Avanti*. In questo periodo scrive *La linea gotica*, un diario dell'anima che si proietta poco a poco sui luoghi geografici per riscoprire le tracce che hanno cambiato la mente. E non è un caso che in seguito a una meningite, irrobustita da idee fisse e malinconie, lo scrittore si trasferisca a Pozzuoli, altro luogo scolpito nel mistero, dove scrive *Tempi stretti*, il romanzo di fabbrica per eccellenza ma di stampo naturalistico. Dagli altri testi qui raccolti il lettore sarà trasportato in un mondo dove spazio mentale e spazio fisico non costituiscono due unità, ma un unico cuore metafisico, dove la concretezza del quotidiano innerva a maggior ragione questi spazi, e di cui il presente non può fare ancora a meno. ALCIDE PIERANTOZZI

Dora Albanese
Non dire madre

Hacca, pp. 183, euro 12,00



DI RECENTE LE DONNE sono tornate a parlare, e a scrivere, di maternità. Forse tra poco qualche critico sbufferà che del tema non se ne può più, com'è già accaduto per il lavoro, gli immigrati o la mafia, ridotti a puri topoi narrativi, sostituibili, come se fuori dai libri non continuassero a produrre sofferenze. Credo che la maternità, la cosa più intima che abbiamo, sia oggi più che mai anche un fatto pubblico, un tema politico, sociale. Per questo se ne scrive: come di lavoro, immigrati o mafia. E per questo io ho letto *Non dire madre*. Non solo per il titolo: bellissimo. O perché Dora Albanese ha appena 24 anni. In questo libro la maternità è vergogna, rinuncia, sfida, autodeterminazione, ferocia, ruolo da espropriare. È il corpo colto nel momento esatto del dolore, e del contatto con l'altro, come fossero la stessa cosa. È una città incastonata come un sasso dentro al petto, da cui non si può che scappare. È una frattura, ecco, una contraddizione insuturabile, come tutto ciò che compone le nostre vite. Ecco perché, nonostante qualche ingenuità o enfasi, tipiche degli esordi, Albanese non lascia indifferenti. ROSELLA POSTORINO

Percival Everett
Deserto americano

Nutrimenti, pp. 263, euro 16,00



DOPO AVER MESSO LE corna alla moglie e dopo l'ultimo rifiuto del suo manoscritto da parte di una casa editrice, il professor Ted Street sta per suicidarsi quando viene travolto da un camion, decapitato e ucciso. Tre giorni dopo, al suo funerale, resuscita. La vita a casa non è più la stessa, e nonostante il sesso con la moglie non sia mai stato così bello, lei non sa cosa pensare, i figli hanno paura e i punti di sutura sul collo non aiutano. Le televisioni gli danno la caccia, e mentre è a fare la spesa, Ted viene rapito da una setta di un ex bimbo ciccione che lo crede il demone. Scappato dalla setta viene rapito dal governo e nascosto in un bunker dove gli estraggono gli organi, a scopo di studio. Da lì fugge con uno scienziato che clona Gesù venuti male ed è con il Gesù 19, quello senza bocca, che passano per un'altra setta che li crede tutti angeli e figli di Dio. Il romanzo di Percival Everett è irresistibile, intelligente e speciale. Ha dialoghi molto buffi o molto dolci, cosa che rende il tutto ancora più giusto e insomma, l'intrattenimento è proprio garantito. Ottima traduzione di Marco Rossari. ILARIA BERNARDINI